



## **PALAZZO FALCONIERI E IL MISTERO BORROMINIANO**

### **Via Giulia**

**È** il primo rettilineo della Roma moderna, progettato dal Bramante e voluto da Giulio 2° nel primo decennio del 1500. Nelle intenzioni del pontefice questa nuova strada doveva diventare una strada di rappresentanza, di pubbliche relazioni, di collegamento tra commercio e foro giudiziario, tra “banchi” e mercati.

Anche se il progetto originario non venne mai portato a termine, lungo via Giulia si allinearono i “blasoni” più importanti dell’epoca, favoriti anche dagli interventi del nuovo pontefice, il fiorentino Leone X Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico. Via Giulia si trasforma così in un quartiere residenziale abitato soprattutto da ricche famiglie fiorentine, come i Falconieri, una ricca famiglia di banchieri che, oltre ad avere l’appalto delle gabelle a Roma, ricava ingenti somme di denaro dal commercio del sale.

### **Palazzo Falconieri**

**Il** palazzo, oggi sede dell’Accademia d’Ungheria, sorge sui resti di un antico porto fluviale, posto sulla riva sinistra del Tevere. Distrutto, molto probabilmente in seguito alla sistemazione urbanistica voluta da Giulio II all’inizio del XVI secolo, il porto è oggi parzialmente conservato nei sotterranei dell’edificio.

Nel 1638 Orazio Falconieri, per acquisire prestigio sociale, acquista questo palazzo, come altri edifici di via Giulia progettati a grandi linee dal Bramante, di proprietà dei Farnese i quali avrebbero voluto creare una sorta di cittadella che comprendeva Palazzo Farnese, questo palazzo e avrebbe dovuto essere collegata con la Farnesina al di là del Tevere. Ma i ricchi Falconieri ben presto si inseriscono nell’alta società romana e Orazio riesce ad acquistare questo palazzo. Però, ritenendolo troppo modesto, acquista anche dei terreni adiacenti e decide di ristrutturare e ampliare il palazzo affidandone i lavori a Francesco Borromini che vi lavorò dal 1646 al 1649.

Borromini aumentò la facciata su via Giulia, aprì un nuovo portale e lo delimitò con due pilastri laterali dove collocò due enormi erme a testa di falco, forse allusive al

nome dei Falconieri e in particolare alle donne della famiglia, forse a 2 *horus* egizi: ovvero il simbolo del dio Oro, figlio di Osiride e Iside, dio del Cielo e del Sole.

Alla fine dell'Ottocento, estintasi la famiglia Falconieri, il palazzo passò alla famiglia Medici del Vascello che poi lo vendette all'ungherese Vilmos Fraknói, fondatore del primo istituto storico laico. Questi nel 1927 lo cedette al governo ungherese che vi pose la sede dell'Accademia d'Ungheria.

## Borromini

**B**orromini fu scelto da Orazio Falconieri non solo perché era uno dei maggiori artisti dell'epoca, ma anche perché legati da amicizia e da una comune passione per l'esoterismo e la simbologia occulta, molto di moda nei circoli culturali dell'epoca.

Poco amato dai suoi allievi e probabilmente vittima di un profondo conflitto interiore che lo vedeva scisso tra una fortissima religiosità e una pari attrazione verso l'esoterismo e la simbologia occulta, scalpellino dall'infanzia, membro attivo dell'Università dei Marmorari, Borromini resta ancora oggi un rompicapo intorno al quale si danno le interpretazioni più disparate sulla simbologia nascosta nei suoi capolavori.

Borromini nasce nel 1599 a Bissone, presso Lugano nel Canton Ticino. Si chiama Francesco Castelli ma quando giunge a Roma si fa chiamare Francesco Bromino, soprannome del padre, capomastro e scalpellino. Poi, in segno di devozione verso uno dei più grandi Santi del tempo, Carlo Borromeo, cambia il suo cognome in Borromino e infine in Borromini. Francesco discende da una famiglia di capomastri e scalpellini che operavano in seno alle imprese edili itineranti dei Maestri comacini. Ancora ragazzo, viene mandato dal padre a Milano a lavorare come scalpellino presso la fabbrica del Duomo (1386-1813) dove sviluppa un particolare interesse per l'arte gotica. All'età di vent'anni arriva a Roma ospite di un parente, Leone Garopo, capomastro della fabbrica di San Pietro e amico intimo di Bernini. Quando Garopo muore, cadendo da un'impalcatura, il Borromini si affida a un grande ed anziano maestro, Carlo Maderno, nato anche lui nel Canton Ticino e suo lontano parente. Dopo la morte del Maderno continua a lavorare alle dipendenze del Bernini nella realizzazione di numerose opere, soprattutto S. Pietro (in particolare il baldacchino) e Palazzo Barberini.

Borromini, pur di partecipare alla realizzazione di grandi opere, sopporta una condizione di fatto subalterna al Bernini e non corrispondente al suo effettivo ruolo e alle conseguenti retribuzioni. In tal senso è esplicito quanto scritto da Bernardo Castelli, nipote del Borromini, secondo il quale Bernini ripagava Francesco solo con tante promesse, buone parole e pochi soldi e riconoscimenti. A tale proposito, sempre secondo Bernardo Castelli, Borromini soleva dire: «*Non mi dispiacie che abbia auto li denarij, ma mi dispiacie che gode l'onor delle mie fatiche*», chiarendo così in parte il risentimento che provava per Bernini.

Nel 1634 riesce a liberarsi dalla sudditanza al Bernini e inizia a realizzare opere interamente sue. Borromini è pervaso da un bisogno ossessivo di perfezione, è misantropo, ha un carattere chiuso, pochissimi amici, i suoi operai sono scontenti perché è troppo severo con tutti e parla poco. Vive praticamente solo in compagnia dei suoi libri. Alla sua morte ne verranno rinvenuti oltre mille, sui più disparati argomenti. Negli anni i suoi tratti caratteriali ovviamente si accentuano, come narra Filippo Baldinucci, storico dell'arte contemporaneo del Borromini: *«Egli era solito di patir molto di umor malinconico, o, come dicevano alcuni dei suoi medesimi, d'ipocondria, a cagione della quale infermità, congiunta alla continua speculazione nelle cose dell'arte sua, in processo di tempo egli si trovò sì sprofondato e fisso in un continuo pensare, che fuggiva al possibile la conversazione degli uomini stando solo in casa, in null'altro occupato che nel continuo giro dei torbidi pensieri»*. Questo stato di cose degenerò nella notte del 2 agosto del 1667 con l'episodio che il diarista del Settecento Cartari Febei nei suoi scritti chiama "caso stravagante e lacrimevole" e che così racconta: *«il Borromini, caduto da alcuni giorni in pieno umore ipocondriaco, con una spada, appoggiata col pomo in terra e con la punta verso il proprio corpo, si ammazzò»*.

In realtà Francesco muore il giorno successivo, dopo una notte di agonia ed è molto probabile che nel suicidarsi si sia fatto aiutare da un suo allievo. Durante l'agonia, rimase sempre lucido: si confessò, fece testamento e chiese che *«gli siano accese in ragione della seppellitura mille fiaccole»* ma chiese anche di essere sepolto nella tomba dell'amato maestro Carlo Maderno nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini in forma anonima. Le "mille fiaccole" non gli vennero accese, ma fu accontentato per l'umile sepoltura: al grande Borromini non è mai stato elevato alcun monumento funebre e solo una semplice iscrizione con il suo nome e le date di nascita e morte ci informa che lì è sepolto un grande genio dell'architettura sul cui suicidio oggi si nutre qualche dubbio.

Di lui ci restano opere fra le più originali di Roma: S. Ivo alla Sapienza, S. Carlino, S. Agnese in Agone... e questo edificio. In particolare i soffitti di 4 piccole sale che, proprio per le loro ridotte dimensioni, non potevano certo essere destinate ad accogliere numerosi ospiti, ma piuttosto riunioni di un gruppo ristretto di partecipanti accumulati da interessi "particolari". Interessi che il Borromini descrive attraverso bellissimi stucchi di una ricca e variegata iconografia nella quale nulla è disposto o utilizzato a caso: piante, ripetizioni numeriche, colori, animali, simboli alchemici, egizi e tradizionali, antichi dei... Un articolato percorso che si conclude "in alto", nella meravigliosa altana dalla quale i Falconieri e i loro pochi ospiti "speciali" volavano nei cieli di Roma.